

Omelia di mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la Domenica in Albis o della Divina Misericordia
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 19 aprile 2020

Carissimi,

chi potrà mai dire perché la sera del primo giorno della settimana Tommaso non c'era? E perché, invece, otto giorni dopo è presente anche lui con i discepoli di nuovo riuniti in casa? Il racconto evangelico non ci dà una spiegazione al riguardo ed è probabilmente azzardato ogni nostro tentativo di andare oltre ciò che ci viene effettivamente detto.

Siamo però colpiti da questi due dati: sia dalla strana assenza di Tommaso la sera di Pasqua che dalla sua sorprendente ricomparsa una settimana dopo. Ne siamo toccati, perché conosciamo sulla nostra pelle la fatica che facciamo in certi momenti a stare in compagnia e, contemporaneamente, sappiamo quanto sia impellente il bisogno di non rimanere da soli in altre circostanze. Insomma, il comportamento di Tommaso ci interessa, perché viviamo la sua stessa ambivalenza di fondo. Siamo divisi, come diceva Cristina Campo, acuta scrittrice italiana, tra l'orrore della solitudine e il terrore delle compagnie sbagliate.

È emblematico ciò che succede nel luogo dove i discepoli si ritrovano a porte chiuse! Tommaso è evidentemente irritato. I fratelli gli dicono di aver visto il Signore. Ha l'impressione che lo si costringa a condividere un'esperienza che lui non ha fatto personalmente. Qualcosa in lui si ribella.

È la singolarità della nostra umanità che qui si manifesta: non possiamo accontentarci di realtà di seconda mano. Nel nostro intimo, siamo fatti per l'unico e l'originale, per il nutrimento e la bevanda, attenti direttamente alla fonte. Non apprezziamo i surrogati e le riproduzioni depotenziate.

Tommaso, chiamato Didimo, ci rappresenta tutti. Didimo, infatti, significa gemello. Evoca quella parte di noi – anche di noi che ci diciamo cristiani – che non crede automaticamente, non si affida subito alla parola altrui. È la nostra componente che tende a isolarsi, a rompere i legami, a irrigidirsi sulla sua posizione. E tuttavia è anche l'unica che alla fine ci fa credere veramente, che può dare effettivamente un dinamismo alla nostra vita, accenderla di luce, farla brillare di quella intensità specifica, che la rende degna di essere vissuta.

È vero che Tommaso è passato alla storia come l'incredulo, il razionalista che ha bisogno di dati sicuri e di prove da registrare con i propri sensi, prima di aderire a un'affermazione fatta da altri. Eppure, il suo percorso ci apre la via! Non è detto che egli abbia avuto bisogno di toccare e di constatare fisicamente. Il suo grido di fede sgorga subito limpido e forte. E ciò avviene non tanto dopo aver attuato il suo programma di rilevamenti scientifici, ma appena egli scopre la precisione con cui Gesù raccoglie i nostri smarrimenti, l'acutezza con cui Egli ci raggiunge nel fulcro stesso della nostra sofferenza.

“Mettili qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente” (Gv 20,27). Gesù lo ha davvero ascoltato, nonostante il suo essere altrove. Ha registrato nella sua stessa carne glorificata il suo disappunto di persona, che si è sentita esclusa dalla comunità dei discepoli. Non ha lasciato cadere nel vuoto il grido di chi si è sentito separato. Così la risposta di Tommaso è uno slancio di fuoco: “Mio Signore e mio Dio!” (Gv 20,28). Colui che è passato come il più ostinato nella sua incredulità, in un istante si trasforma in colui che formula la più alta e insuperata professione di fede cristiana!

Carissimi, in queste settimane di confinamento, abbiamo tutti avuto l'occasione di sentire più che mai il combattimento che ciascuno di noi si porta dentro in ogni momento. Quante volte, nella frenesia degli appuntamenti e nell'incalzare febbrile delle attività, abbiamo desiderato avere più tempo per noi, per stare in casa, per vivere in famiglia, per dedicarci alle attività più consone alle nostre aspirazioni! Eppure, quante volte in questi giorni sospesi, di lavoro ridotto e d'isolamento fra le quattro mura domestiche, ci siamo lamentati di non poter uscire. Abbiamo ottenuto la possibilità di stare soli, ma ci mancano gli incontri pubblici e le cose da fare fuori.

C'è una ferita che ci portiamo dentro, una lacerazione profonda, uno strappo nascosto, che la vicenda di Tommaso ci aiuta a mettere in luce. È una sete misteriosa che è insieme di solitudine e di comunione. Non possiamo rispondervi con le nostre forze. Eppure, è un fatto che, in maniera gratuita e incondizionata, può cominciare a manifestarsi dentro la Sorgente a cui abbeverarsi.

“Erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei”, ma “venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: ‘Pace a voi!’” (Gv 20,19). È il posto della paura che si trasforma nello spazio della gioia. È l'aria pesante della tristezza e dei ricordi negativi che viene tagliata da un alito di fiducia nella possibilità di perdonare e di essere perdonati.

Come si può pensare che uomini e donne, con gli stessi limiti, inquietudini e grettezze di cui facciamo ogni giorno esperienza, arrivino a stare insieme, ad avere ogni cosa in comune, vendano le loro proprietà e sostanze e giungano a dividerle con tutti, secondo il bisogno di ciascuno?

Non è uno stato di necessità che può suscitare un simile fenomeno. Non è un nuovo ordinamento più vincolante che può realizzarlo. È però un'esperienza reale di sovrabbondanza, che può far recedere la paura ossessionante di non avere abbastanza.

Teniamolo presente, mentre un po' tutti guardiamo fiduciosi a possibili allentamenti delle restrizioni ancora in vigore. Non ci basterà poterci muovere un po' di più e riprendere a lavorare. Occorrerà il riconoscimento palpitante che Dio “nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce” (1Pt 1,3-4).

È la vera possibilità di rinascere che ci viene offerta. La gioia che segue la tribolazione è bella, ma rapidamente si estingue. Quella che nasce anche dentro il buio della storia, cresce e si alimenta senza interruzioni, perché ci accorgiamo, con sorpresa e riconoscenza, di amare; di amare il Cristo che, nelle Sue ferite ormai luminose, continuerà, fino alla fine dei tempi, a portare le nostre.